



Folklore tra l'anno: 17 gennaio LU VECCHIO'

di Bernardo Nardi

foto Di Carmine

Da sempre, lei è conosciuta in tutto il mondo. Fa sognare i bambini, che la aspettano con ansia, anche se ora invece di consigliarsi coi nonni per scegliere il regalo desiderato prima di scrivere la letterina lo selezionano scorrendo il fiume di pubblicità che dilaga dai vari canali televisivi, in barba ad ogni regolamentazione e ad ogni ritegno etico.

Genitori d'oggi, rassegnati: i nostri figli preferiscono i mostri di gomma ai mattoncini di costruzione e ai trenini con cui ci piacerebbe tanto giocare con loro. Così anche la vecchia befana ha modificato il look, si è rifatta il lifting e si è adeguata al passo dei tempi. Lui, già sconosciuto un tempo ai più, ora sembra davvero scomparso nel buio della notte dei tempi. Un posticino, però, lo conserva nei miei ricordi, accanto ai cosiddetti sapori veri e genuini che oggi tanto sfrontatamente la pubblicità ci propina, sfruttando un bisogno ecologico che per molti è solo di facciata.

Dunque, c'era una volta non solo lei, la nonnina, ma ovviamente, c'era anche lui, il

vecchione. Bonario, un po' rude e di maniere spicce, come la nostra gente di campagna, veniva la sera del 17 gennaio, S. Antonio abate, appena le tenebre del crepuscolo avevano cancellato la possibilità di scorgerlo.

I nonni e i genitori di qualche anno fa, quando non c'era ancora la televisione a scandire la vita dentro le case e a calamitare coi cartoons l'attenzione dei bambini, si divertivano un mondo. "Hai sentito niente?" "Forse, ma sarà stato un gatto che è scivolato sui coppi". "Guarda, guarda, ho visto passare qualcosa..." "Corriamo alla porta". Un rapido suono di campanello o tre colpi sull'uscio, e tutti a precipitarsi per scoprire chi è, coi bambini attaccati alla sottana perché timorosi di vedere chi sa quale personaggio. Sempre uguale e pure sempre nuovo, il rito si ripeteva secondo il più rigoroso copione, con l'ansia e la gioia dei bambini e il sincero divertimento dei grandi. Sulla porta, il solito cesto bello di vimini, di quelli che ormai si vedono in qualche mercatino di antiquariato, con

la tovaglia ricamata dentro, ricolmo di fichi e prugne secche, di salamini di fichi, mandorle e cioccolato, tutti avvoltolati con la carta velina colorata rosa o celeste, e poi ancora le arance, i mandarini e i datteri (roba d'importazione, non delle nostre terre e, dunque, concessa solo una volta nell'anno) e, infine, la lingua di Menlicche e la trombetta, ad annunciare l'inizio di carnevale.

Sì, perché con S. Antonio abate, patrono degli animali (e per questo veneratissimo e rispettato, essendo le bestie non solo una essenziale fonte di reddito e di alimentazione, ma anche veri e propri compagni di vita), la campagna iniziava il periodo delle questue e delle cucinelle. "Bona sera padrona di casa/giù dal cielo già cala la brina/e fà venì la tremarella/l'anno nuovo e la pasquella". I canti di questua riempivano le notti in campagna di allegria e buonumore. Due contadini con la pertica per le salsicce e la cesta per le uova e per quanto altro si poteva raccogliere, gli altri a cantare a squarciagola sotto le case,

quelle dei prodighi e quelle dei tirchi, che con malanimo non volevano aprire e facevano finta di non sentire: "Fate presto padrona di casa..." E via il canto si ripeteva. Periodo grasso, quello tra Natale e Carnevale, in un anno troppo spesso magro. E periodo di bevute, quando la vergara ospitale apriva la porta della cantina e la botte con il nuovo vino di chiavetta si concedeva a volte senza ritegno ai questuanti. Allora i canti si ripetevano più forti, scanditi dall'organetto con gli specchietti magiei tirati a lucido, e la compagnia ripartiva per una nuova meta. Qualcuno però si fermava per strada: come Giannavè, che caduto sbronzo sotto un fosso, fu ritrovato ancora addormentato il giorno dopo dai familiari preoccupati. Nella notte era caduta una fitta nevicata; ma intorno a lui, la neve si era tenuta a debita distanza, sciolta dal calore del rosso piceno, che non era ancora a denominazione di origine controllata e non aveva l'etichetta col pedigree, ma ci sapeva fare lo stesso.